AD ALESSANDRO SCHIAVO IL DI CHE ENTRA NEL COLLEGIO DEI CANONICI DELLA...

Friedrich Gottlieb Klopstock, Sebastiano Barozzi



5

AD

ALESSANDRO SCHIAVO

IL DÌ CHE ENTRA

NEL COLLEGIO DEI CANONICI

DELLA CATTEDRALE

DI

BELLUNO



TIPOGRAFIA DELIBERALI

1844

chiamo dinanzi come frutto primaticcio d' una pianta straniera che ha fatto sì bella prova nel nostro terreno, e se lo avrete caro come primizia di abbondante riccolta, sarà di conforto all' Autore di dar fra poco tutta intera all' Italia la bramata Messiade, e a noi di somma contentezza di avervi potuto dimostrare con questo mezzo la nostra gratitudine e l' amore che vi portiamo.

I vostri obbligatiss. affezionatiss.
discepoli
Girolamo Tibolla
Giambattista Luciani
insieme a
Bastiano Barozzi

BRANO

DALLA MESSIADE DI *KLOPSTOK*

fatto italiano

DA D. BASTIANO BAROZZI

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Viene Gesù dell'Oliveto e mezzo
Ove spandon le palme un fresco rezzo.

E dentro l'amenissimo boschetto
Che d'un gemmato vel l'alba copria,
Il Custode mirò del suo diletto
Apostolo, che umil prece offeria:
Un caro ventolio dal suo cospetto
Movera e verso il Redentor venia,
E tal ch'udir nol può senso mortale
Dell'Angiol l'adorar reca su l'ale.

E 'l Cristo a lui con uno sguardo pio,
Vientene, Raffael, com' hai vegliato
In questa notte sul discepol mio?
Quai pensieri il gravar, dimmi il suo stato?
Ed ei: gli posi ogni mia cura, o Dio,
E d' un sogno obumbrar vidil beato,
Egli teco sognava, oh visto almeno
Lo avessi tu com' era allor sereno!

Di primavera un lampeggiante riso
Beatamente in volto a lui brillava:
Tale il tuo serafin nel paradiso
Adamo rimirò quando sognava,
E d' Eva contemplar l' almo sorriso
Parevagli, e del Dio che la plasmava:
Ma la beltà di Adamo alla serena
Faccia del tuo Giovanni arriva appena.

Or ei piange quaggiù tra le funeste
Tombe un' ossesso miserabilmente:
Un' ossesso che là tra l' ossa meste
Si contorce e dibatte orrendamente:
Deh vientene, o Gesù, vieni fra queste
Sepolture, e vedrai come dolente
Il tuo caro daccosto al miser langue
Tanto il tocca l' amor del proprio sangue!

Io pure fui commosso e lagrimare
  E indietro mi rivolsi intenerito:
  Poichè m' è forte veder l'uom penare
  L'uom che ad essere eterno è pur sortito:
  Qui tacque Raffaelo, e al suo parlare
  Il pietoso Messia già riscotito,
  Tutto infiammato di pungente zelo
  Volgea lo sguardo sospirando al cielo.

E dammi, dicea, Padre sempiterno
  Che sia cotanta indegnità rimossa:
  Ne' suoi regni il rubel scenda, e io eterno
  Vittima alla laggiù della tua possa:
  E giubilante il ciel, carco l'inferno
  Di scorno e d'onta rimirar lo possa.»
  Così dicendo s'appressava a quelli
  Che l'angelo accennò funesti avelli.

Eran essi cavati entro le rupi
  Che il monte cerchian ver settentrione:
  Antichissima selva a quei dirupi
  Orrendamente oscura s'intrapone:
  E dentro a un negro vel quei luoghi cupi
  Perche non goati il passagger, compone.
  Quando Gerusalem di giorno è piena
  Freddo e incerto un'albor qui luce appena.

8

Mezzo morto l'ossesso appo l'avello
Giacea del figlio suo del suo Beoni,
Che un po' di requie allora il demon fello
Gli dava onde più fier poscia lo sproni:
L'altro figliuolo l'unico fratello
Del morto a lato a lui sta ginocchioni,
A lato al padre il picciolo Joelo
Ergea pieni di pianto i lumi al cielo.

Da troppo amor la madre un dì commossa
Ond'acchetar la fanciullesca brama
Recava il suo Beoon dove tra l'ossa
Dal demonio vessato infuria Sama:
Lo vide il fantolino e d'una scossa
Dalla madre si spicca, e padre il chiama,
Il chiama padre, e a' piè corsogli avaccio
Saltella, e vuol che lo si tolga in braccio.

Ed ei con molta tardità le braccia
Gli apre, e tremante e torbido abbracciollo:
E mentre allegro il bambinel la faccia
Gli tocca e ride e gli s'avvinghia al collo;
Ad una rupe che sorgea di faccia
Presol d'un piè con furia arrandellollo:
Schizzar sangue e cervella, e lievemente
Lamentando fuggia l'alma innocente.

Ed ora inconsolato il miser Sama
Ulula interno alla funerea grotta:
E brancoloni sulla cener grama
S'aggira e quando aggiorna e quando annotta:
E il morto suo Benon continuo chiama
Colla voce dai gemiti interrotta:
E pianto versa su quell'ossa nude
Finchè l'esausto lume alfin si chiude.

Mentre nel suo dolor così sepolto
L'ossesso miserabile languia,
Joele alzando il lagrimoso volto
Di lontano venir vide il Messia:
E tutto il fiato di gran gioja accolto
D'un altissimo grido il ciel feria:
»O padre, o padre mio non pianger più
»Ecco ecco ver noi scende il Gesù.

Udì il nome ch'a lui tremendo suona
Satana e fuor guatò dall'atra tomba:
Così da un'antro il reo gufo se tuona
E rovinosamente il ciel rimbomba:
Ma il reo demonio più che mai s'adona
E in tutto il suo furor sul miser piomba,
E se lungi finor piaghe funeste
Lanciò, di mortal guerra ora l'investe.

Subitamente in piedi furibondo
  Saltò l'ossesso a pur subitamente
  Vinto ricadde dal suo proprio pondo:
  Ma più crudele e furiosamente
  Lo invase, il flagellò l'angiolo immondo:
  Come pien di passia spinsel repente
  Sopra una rupe, e ad un degli aspri rocchi
  Conficcarlo il volea del Dio sugli occhi.

Ma del divino Redentor precorsa
  La grazia, a s'interpose a quel furore:
  Imperversò tremò, d'ira si morse
  Allor del sangue uman lo struggitore
  E all'appressar del Dio freddo gli corse
  Per l'ossa un gel che fulminogli il core.
  E giunto a Sama il Cristo all'infelice
  Un'occhiata largìo consolatrice.

E solamente allora il conturbato
  Della saluta sua scorse la fonte:
  E il viso orribilmente divisato
  Le sembianze riprese antiche e conte:
  E di gioja da un'empito portato
  Al cielo lagrimando alzò la fronte·
  E per l'ebbrezza mutolo, la faccia
  Dalla rupe al Gesù volge e le braccia.

Come l'alma di trepido sapiente
Ch'atterisce all'idea d'esser mortale,
S'avvien ch'altri più saggio di repente
Le vinca il tristo error che sì l'assale;
Tosto si rasserena e lietamente
Plaude a sè stessa, e sè canta immortale;
Così il misero ossesso alleger l'alma
Tutta sentissi di celeste calma.

E il Cristo con un tuon d'onnipotenza:
»Or dimmi: chi sei tu, spirto perverso!
»Che cotanto presumi in mia presenza?«
»Son io Satanno il re dell'universo
»Che dei spiriti franchi ho la reggenza
»E gl'impiego il mio scettro e ben diverso
»Offizio che non è quel degli ignavi
»Citaristi, e del ciel miseri schiavi.«

E proseguendo il dir che un'iracondo
Interrotto parea rauco stridore:
»O Figlio di Maria, fin nel mio fondo
»Pervenne del tuo nome il van rumore,
»E vago io stesso me ne venni al mondo,
»(Abbitil pure in sempiterno onore)
»Per te veder cui le captive bande
»Del ciel chiaman Messia, Signore, e Grande.

»Ma un'impasto di creta un vil mortale
»Sol ritrovai divinità sognante,
»Non dissimil da que' che al funerale
»L'eccelso mio poter sospinse innante;
»Onde i novelli iddii messi in non cale,
»Gli umani flagellai di cui se' amante:
»Mia porzione son essi: ed ora in questi
»S'io gli sappia conciar ben lo vedesti.

»Ver inferno or m'affretto, e terra e mare,
»Scompaginando m'aprirò la via
»E il pieno abisso trionfante entrare
»Scorgerà la real presenza mia:
»Compi, se nulla al moodo hai tu che fare
»Ch' in torno, e ne vo' sol la signoria.
»Tu qui intanto, o meschin ten muori,« e mosso
S'era ver Sama per piombargli addosso.

Ma tacito il Messia la immensa rabbia
Spense tranquillamente e quello immondo,
Con quella forza onde che a solver s'abbia,
Senza far motto, il Padre accenna al mondo.
Fuggì mordendo per livor le labbia
Immemore d'aprir la terra e fondo.
Sicuro intanto giù dalla sua roccia
Sama discende e al Redentor s'approccia.

Come Nebuco allor ch' ebbe dal Nume
L' antica forma e in alto i lumi aderse,
Nè più sentendo nel rumor del fiume
Gli spaventi di Lui ch' a terra il merse,
Intenerito fuor d' ogni costume
Lagrimando le palme al ciel converse
Non vano come allor ch' ei si fe' Dio
Ma in atto di adorar, proteso e pio;

Così tutto commosso ai più scendea
Sama dal suo divin liberatore.
Lasciamiti seguir, lascia dicea
Che teco i giorni miei spendo o Signore:
Così gridando il Salvator stringea
Tutto ripien di conoscente amore.
Cui dolce il Dio, non vien; ma sali spesso
Al Golgota, e il mio amor vedrai sovr' esso.

Mentre parla il Signore, e il fantolino
Così prega Giovanni in sua innocenza:
Deh tu mi guida, o caro, all' uom divino
Tu ch' hai grazia, da lui m' impetra udienza:
Ed ei preso per man quel picciolino
Del maestro il condusse alla presenza:
E alzato il viso in suo natio candore
Semplicetto così parlò al Signore:

Nè il Genitor potrà dunque ned io
O profeta del ciel seguir tua traccia!
Ma perchè almen da queste tombe, o Dio
Non parti ove un funesto orror mi agghiaccia!
Deh vientene con noi, col padre mio
Nella nostra magion venir ti piaccia:
Costà mia madre che nel duol si stilla
Racconsolata ti farà d' ancilla.

Deh vieni e latte, e mele, ed i più eletti
Frutti dei nostri campi a te saranno:
Vieni e le lane dei nostri agneletti
O Profeta di Dio ti vestiranno:
E nel caldo d' estate i miei boschetti
Che il padre mi donò ti adombreranno:
Vieni ..... ma qui tra i morti entro all' avello
Ti lascio, o mio Benoni, o mio fratello.

Meco dunque, o Benon, mai più verrai
Nel giardin nostro ad innacquare i fiori?
Ah tu dunque o Joel mai più sarai
Dal tuo Benon svegliato in su gli albori!
Ah Benon mio mai più vedrotti, ah mai! —
Egli o divin profeta in tra gli orrori
Giace di morte. — E a lui dolce il Messia
Pien di pietà e d' amore un guardo invia.

E al caro suo discepolo rivolto,
Chinati, disse, un poco, e a quel piangente
Bambinello amoroso, asciuga il volto:
Un'anima soave un cor clemente
Gli riconosco, tralignante molto
Dalla superba sua dura semente.
Qui tacque, e là tra le funeree case
Col discepolo suo solo rimase.

Satana intanto d'un tartareo velo
Cinto, alla cupa Josafà s'abbassa:
Indi varca il mar morto, e del Carmelo
Le nebulose sommità trapassa:
Poscia il notturno vol sospinto al cielo
Sopra la creazion l'occhio rabbassa
E freme in rimirarla così bella
Qual da principio il gran maestro fella.

E il torpe aspetto a quelle vaghe cose
D'assimigliar desio gli venne allora:
Tutto però si cangia, e luminose
Sembianze assume e di fulgor s'indora,
Ond'asconder così le mostruose
Sue forme agli astri della bella aurora,
Che di tacita gioja avrien brillato
In vederlo sì laido ed oscurato.

Ma tosto inorridìo di quello amanto
  Nè più veder la creazion sostenne:
  E ruinando inver l'eterno pianto
  Alla moli del mondo ultime venne:
  Spazio immenso qui s'apre ove soltanto
  Fioco e debil chiaror di lunge vienne:
  E questo ci chiama il limitar dei neri
  Posseduti da lui più vasti imperi.

Errar qui appena per lo vuoto immenso
  Un'incerto crepuscolo discerne,
  Che stanco mandan tra quell'aere denso
  Gli ultimi rai dalle region superne:
  Nè ancor dinanzi a lui pare l'acceso
  Muro che cinga la prigion inferna:
  Chè Dio lungi da se, dai chiari mondi
  Lo inabissò nei più perduti fondi.

Due de' più forti cherubini Iddio
  Tien costà sempre in vigilante cura:
  A tal li benedisse, e gli vestio
  Di salda incorruttibile armatura:
  Stiasi, disse, in eterno il mondo rio
  Entro la cerchia sua dannata e scura:
  Nè quindi irrompa ad ammorbar le belle
  Region della terra, e l'auree stelle.

D' onde in celeste austerità i messaggi
Vegliano a guardia della case orrende,
Vivissima una via d' eterei raggi
Qual' aureo fiume fino al ciel si stende:
Onde ancor da quei fondi ermi e selvaggi
All' eterna bellezza il viso ascende.
Giù per questo sentier verso l' inferno
Tempestoso calossi il re d' averno.

E di stizza infernal tutto bollente
Giù per l' eterna oscurità si cala:
E d' atro fumo avvolto e puzzolente
Agli orrendi seaglion drizza l' ala:
Niun occhio il vide tra la morta gente
Cui tolta speme accieca ed ira mala,
Solo scorse Zoffiel d' inferno araldo
Dal trono alzarsi un vaporoso caldo.

E volto a un suo vicino: ecco che arriva
L' eccelsa deità di Satanasso:
Quel fumo annonziò che lò saliva
Il desiato arrivo al mondo basso:
Mentr' ei parla un' ardor ch' indi n' usciva
A un tratto dileguò quel nugol crasso:
E d' ira acceso e d' infernale orgoglio
Superbamente lampeggiò dal soglio.

18

E ed un monte di fiamme eruttatore
Con gran velocità l'araldo venne:
Su per gl'ignei ronchion d'un eversore
Turbine il portan le mugghianti penne:
E dell'arso cratere un tal d'ardore
Illustrator diluvio irromper fenne;
Che in tutto quanto è vasto il morto regno
Fulse, e del grande arrivo apparve il segno.

